

FOSSE VERO CHE INVANO NON SI VIVE?¹

“Vivere è la cosa più rara al mondo.

La maggior parte della gente esiste, nulla più”

-Oscar Wilde

SFACCETTATURE DI UNO SPETTATORE

È molto difficile esprimere a parole quello che viviamo dentro di noi, per questo esistono *i poeti*. Questi, tuttavia, non devono sostituirci, bensì guidarci nel loro mondo attraverso parole in grado di scalfire la nostra l'anima.

Saba stesso è stato capace di aprire le nostre finestre e darci la sua luce, che, anche se fievole, è stata in grado di farci comprendere nuovi punti di vista...tra cui quello dello spettatore.

La percezione di Saba circa il mondo che lo circonda muta, come sembra cambiare anche il suo stato d'animo.

A volte sembra che Saba passi in mezzo alla vita, come quando attraversa un'animata strada, però sta solo camminando in mezzo ad essa, non la sta vivendo; come se si tenesse le mani a coprire le orecchie, così che gli rimangano solo gli occhi scoperti per scorgere ciò che lo circonda.

Altre volte invece, ma in numero minore, la vive. Le opere in cui possiamo notare ciò riguardano figure dell'infanzia, come *Glauco*, personaggio che per Saba incarna la giovinezza pura, la bellezza spontanea e l'immagine di una vita non ancora “ferita” dal dolore o dalla complessità dell'età adulta, come se solo i bambini riescano a vivere pienamente la vita.

In fine, ci sono momenti che invece sembrano prevalere, ossia quelli in cui la vita la guarda soltanto. Lo possiamo immaginare seduto alla finestra del suo cantuccio, intento a fissarla; anzi, a fissare ciò che stava oltre la finestra. Non guarda semplicemente il vetro, ma il mondo che scorre davanti ai suoi occhi. Saba osserva la vita senza intervenire, senza mescolarsi davvero in essa. Gli piace stare alla finestra, perché da lì può guardare il tempo passare, restando in

¹ *Girotondo*

disparte. È una solitudine che gli appartiene: lui sta bene da solo, ma allo stesso tempo sente il desiderio di aprire quella finestra, di partecipare, di far parte del mondo.

Non fa parte della vita, né ci passa attraverso, ma ne è un vero e proprio spettatore: è al sicuro dal mondo, dalle novità e dagli eventuali imprevisti che gli si potrebbero opporre.

Non tutti però riescono a capirlo. Molti non comprendono come si possa stare soli senza soffrirne. Questo emerge proprio nella poesia “Glauco”, dove il bambino non capisce perché Saba se ne stia in disparte, perché non giochi con gli altri. È diverso, e proprio per questo viene osservato con incomprendimento. Eppure, in quella diversità c'è una grande ricchezza, che rimane comunque invisibile agli occhi degli altri; ma in fondo cosa importa: d'altronde, se dovessimo vivere per gli altri non vivremmo affatto.

A PROPOSITO DI VIVERE PER SÉ STESSI...

Negli anni, la naturalezza nei comportamenti delle persone che ritroviamo con Saba alla fine della poesia “Città Vecchia” si è andata a perdere sotto spesse maschere virtuali, i social. I giovani di oggi vedono tutto: amore, viaggi, successi, corpi. Ma vedere non è guardare e soprattutto non è ascoltare. Guardare richiede tempo e silenzio, mentre lo schermo proietta delle immagini continue già definite, che non lasciano spazio ad altre interpretazioni.

Così molti giovani esistono senza abitare davvero il proprio tempo, scorrono vite altrui, mentre la loro rimane sospesa, come se fosse sempre in prova.

Così nasce una forma nuova di sopravvivenza:

non si soffre abbastanza da ribellarsi,

non si vive abbastanza da sentirsi veramente vivi.

Mentre Saba ci insegna a saper riconoscere il valore del momento, soprattutto mentre lo stiamo vivendo o aspettando...

Ai giorni d'oggi si è andata a perdere la differenza semantica tra le azioni di guardare e vedere. Le vite sono vissute in modo piatto su uno schermo, con il fine di ottenere visibilità e approvazione dagli altri, per sentirsi parte di un qualcosa che, alla fine, è inconcludente.

È vero: dietro alle foto mozzafiato pubblicate sui social ci sono delle esperienze non da tutti i giorni, ma per creare il post d'effetto si perde la vera essenza di quel viaggio, che diventa così vano.

L'importante nella vita è fare esperienze che rimangono e ciò che viene fatto sul cellulare non è rivivibile a pieno.

Qualcosa che non porta frutti equivale al nulla.

“Pleonastico” forse può essere la definizione più calzante di questo “fenomeno”: questo aggettivo infatti, circa il contesto, spiega che quel che hai fatto non ha portato niente di nuovo, proficuo e duraturo nella tua esistenza. In poche parole, è come fare un passo avanti e due indietro: rimarrai sempre nello stesso punto.

Attraverso lo schermo sopravvivi e resisti, trovando un dolore che non ti sarà utile.

La nostra generazione bruciata desidera l'apparire molto più che l'essere.

Brama il diventare, ma aspetta ostinatamente il momento per cominciare a farlo.

Sopravvive con incoscienza e sorvola con ignoranza. La nostra generazione non ama, mostra; pretende risposte senza saper porre le domande e non dà importanza a tutto ciò che realmente e solamente possediamo: questo prezioso istante.

Città Vecchia

“Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore;”

È uscito, ha guardato, ha capito.

Esistono tanti tipi di sofferenza, ma solo due modi differenti di affrontarla.

Nella vita ogni persona sceglie se seguire la via più semplice, ossia uniformarsi a quelli che mostrano un sorriso al fine di coprire la cruda realtà che viviamo, oppure, quella più complessa,

scelta da Saba stesso: affrontare la realtà per com'è, che, anche se talvolta risulta turpe e buia, è quella che ti rende *fra gli uomini un uomo*².

In "*Città Vecchia*", egli decide di andare fuori e incontrare delle persone comuni, che nonostante questo, o forse: proprio per questo, gli comunicano tanto: "*Qui degli umili sento in compagnia / il mio pensiero farsi / più puro dove più turpe è la via*"; ognuna di esse, come dice lui medesimo, è *creatura della vita e del dolore*, con vita, problemi, gioie e dolori differenti.

Il poeta per incontrare queste persone che nella loro umiltà gli hanno stravolto l'intensità del guardare è dovuto andare oltre, attraversando i macigni della superficialità che ci impongono di credere che la realtà sia quella che si vede, smascherando le apparenze egoiste che si celano minuziosamente dietro ad essa. L'Oltre non è un posto per tutti. È però la certezza che ogni cosa ha una sua storia da ascoltare, un suo mondo da scoprire, un suo tesoro da cercare.

Il *tesoro* non merita di essere trovato per il giovamento fugace che si rivela davanti ai nostri occhi: ciò diminuirebbe la sua importanza... esso merita bensì di essere cercato profondamente, scavo dopo scavo, cuore a cuore. La sua ricerca non donerà magari una gioia istantanea, ma una consapevolezza eterna: l'importante non è trovare subito un fine allo scavare, ma smuovere il terreno sul quale lo si fa.

In un'epoca in cui siamo ossessionati dall'essere "unici" attraverso la finzione di un profilo social, Saba ci invita a riscoprire la bellezza di essere "comuni". A differenza di altri autori del suo tempo che si dipingevano come "eroi" (come ad esempio D'Annunzio), la sua è una poesia onesta, che non teme di guardare nell'inconscio **per** trovare tesori, anzi, ci scava, **come chi cerca un tesoro**, per trovare la purezza perduta degli animi delle persone. Solo accettando la nostra *scontrosa grazia*, quel misto di luce e buio, di attesa e nostalgia, possiamo smettere di **esistere** e iniziare, finalmente, a **vivere**.

Saba infatti non si è limitato a esistere; ha scelto di **vivere**.

² Girottondo

DESTINO DI COESISTENZA

Come già detto, per Saba ha un ruolo rilevante il suo bambino interiore, che però non va inteso come la persona che è stato nella sua infanzia, bensì come la spensieratezza dell'infanzia di un bambino, che in qualche misura resta ancora nell'io adulto.

Le due voci che si ascoltano nelle poesie di Saba della raccolta *“Preludio e fughe”*, sono due punti della sua voce interna, una positiva e l'altra negativa, che assieme concordano, perché una non potrebbe esistere senza l'altra.

La voce negativa, triste e cupa, rispecchia proprio quella del Saba adulto. Invece quella felice e spensierata, la voce che lui vorrebbe far tornare a sé, è quella positiva legata alla leggerezza dell'infanzia (*“...Tornate a me, o voci d'un tempo...”*).

Prima Fuga

“La vita, la mia vita, ha la tristezza
del nero magazzino di carbone,
che vedo ancora in questa strada. Io vedo,
per oltre alle sue porte aperte, il cielo
azzurro e il mare con le antenne
...”

Questa poesia si apre con la prima voce interiore del poeta, che riflette la sua tristezza in un *nero magazzino di carbone*, un posto dove tutto è tetro, ma allo stesso tempo ci sono delle porte aperte che lasciano intravedere *l'azzurro cielo*, scorto solo dalla seconda voce, che invece cerca di trovare felicità e conforto nelle piccole cose.

La prima voce ha esteso lo sguardo del poeta, la seconda invece custodisce la purezza del suo animo che desidera venir fuori. Il vedere implica il soffrire, ma è l'unica circostanza che permette di percepire la felicità vera che può essere portata solo tramite la realtà.

Saba è stato condannato fin dalla più tenera età a sentire le emozioni in una società che tende a reprimerle terribilmente.

La finestra per lui è stata il portale che gli ha permesso di guardare in un mondo che si limita a vedere e nulla più. Quella finestra è stata talvolta una barriera insormontabile, che l'ha portato spesso a pensare di essere fuori luogo e diverso nella società, che poi però si rivela a lui come una grande ricchezza. Talvolta, il buio tappa ogni spiraglio di luce che le finestre permettono

di guardare, illudendoci che la vita intera sia racchiusa dentro quel *nero magazzino di carbone* che con più di un diletto ci consuma la speranza. Tuttavia, se si alza lo sguardo il nero si dissolverà pian piano, mostrando il cielo maestoso che abbiamo sempre avuto sopra la testa, ma non sempre dentro al cuore. Ed è proprio il cielo che ci permetterà di camminare, anche se al buio, verso nuove stelle.

In sostanza, le due voci che si rievocano in Saba sono opposte, ma non possono fare altro che coesistere. Questo paradosso si può ritrovare in tutto ciò che ci circonda:

Non esisterebbe la luce senza il buio; il caldo senza il freddo; il bene senza il male.

Se noi conosciamo uno dei due è solo perché abbiamo accolto anche l'altro.

Secondo la filosofia di Eraclito: la realtà non è altro che un flusso perpetuo (il *Panta Rhei*) governato dal *Lógos*, una legge universale che si basa sulla "lotta" tra contrari, per cui l'opposizione è quindi la condizione stessa dell'esistenza.

UN CICLO IMPERSCRUTABILE: LA VITA

Poesia

“È come a un uomo battuto dal vento,
accecato di neve – intorno pingge
un inferno polare la città –
l’aprirsi, lungo il muro, di una porta.
Entra. Ritrova la bontà non morta,
la dolcezza di un caldo angolo. Un nome
posa dimenticato, un bacio sopra
ilari volti che più non vedeva
che oscuri in sogni minacciosi.

Torna

egli alla strada, anche la strada è un’altra.
Il tempo al bello si è rimesso, i ghiacci
spezzano mani operose, il celeste
rispunta in cielo e nel suo cuore. E pensa

che ogni estremo di mali un bene annunci.”

“...*E pensa che ogni estremo di mali un bene annunci.*”

La vita in fondo è come una montagna russa, e questa poesia ne è il riassunto.

L'inizio è cupo, infatti abbiamo l'immagine di un *uomo battuto dal vento e accecato di neve*, ma nel primo verso troviamo anche il primo spiraglio di luce: una porta si apre, e ci fa ritrovare *la dolcezza di un caldo angolo*, come il nostro cantuccio.

Dopo essersi liberato dall'oscurità dei suoi pensieri, fa una cosa che può risultare inaspettata... torna dov'era all'inizio: in strada. Tuttavia, non è più la stessa, o meglio, non sembra la stessa, perché la vede con occhi nuovi e l'animo più limpido.

Dopo essere tornato nel suo caldo angolo, gli ritornano alla mente ricordi e persone a lui cari, e arriva così la malinconia, un altro muro di dolore. Il dolore però non va per forza superato: elaborarlo e capirlo può essere la strada migliore.

Se lo scavalchiamo come un ostacolo, come un fastidioso sasso che intralcia la nostra strada, non lo vedremo più, ma sarà sempre dietro di noi. Possiamo camminare, correre per chilometri e chilometri e cercare di fuggirlo, ma sarà sempre alle nostre spalle, a occupare uno spazio, anche se minimo, nella nostra mente. Se invece lo elaboriamo, lo stiamo domando e rendendolo più piccolo di noi, così, quando si ripresenterà (perché – purtroppo – ciò che è riassunto in *Poesia* è un ciclo che si ripete nel corso della vita di tutti) lo sapremo affrontare.

A volte è molto bello rinchiudersi nella propria bolla, nel proprio cantuccio, dove siamo al sicuro da tutto, dove tutto è sempre uguale e al proprio posto, tutto può essere controllato e adattato per il nostro benessere. Saba ci insegna, tuttavia, che questi momenti devono essere finalizzati solo a ricaricare il nostro “Io”, momenti in cui dobbiamo *fare primavera* in noi stessi, per aprire la finestra e riprendere a vivere e quando siamo pronti possiamo fare anche il passo successivo e aprire la porta per camminare di nuovo nella realtà.

IL TEMPO COME METAFORA DEL TUTTO

L'attesa è uno dei momenti più intensi della vita. Quando aspettiamo qualcosa, il tempo sembra diverso: più lento, più carico. Non è un tempo vuoto, ma pieno di pensieri, di immagini, di

speranze. Prima che accada qualcosa, la immaginiamo mille volte e ogni volta le diamo una forma diversa, migliore, più luminosa. In quell'attesa c'è già una felicità, anche se piccola. La mente si nutre dell'attesa, che, talvolta straziante talvolta ammaliante, porta a pensare a innumerevoli scenari nella vita di ciascuno di noi. Poi, con una velocità intensa, arriva l'attimo che corre e va, conferendoci soltanto il ricordo di ciò che abbiamo vissuto, che rimane l'unica notizia di quel che abbiamo percepito.

Saba parla spesso del “momento prima”: prima di un incontro, prima di un viaggio, prima di un amore, è lì che il desiderio è più vivo. Nulla è ancora stato rovinato dalla realtà, nulla è stato consumato dalla concretezza del fatto, nulla è stato ancora sbiadito dall'abitudine. In quell'incertezza tutto rimane possibile pur non avendo la conferma di come andrà realmente. E proprio in quel momento entra in gioco la nostalgia che è in grado di ledere o guarire, regredire o evolvere, spegnerci o farci rinascere.

Non è solo tristezza: è memoria, è l'affetto che resta. Se proviamo nostalgia, vuol dire che quel momento ha lasciato un segno che non si può dimenticare.

La nostalgia non scompare mai, rimane sempre, anche se all'angolo, però basta poco per farla tornare a galla.

Essa lascia un segno indelebile nel presente, magari facendoci soffrire del peso immisurabile della memoria, ma regala importanti lezioni per l'avvenire di ognuno di noi, come il valore di metterla in pratica.

Pretendiamo una vita degna d'essere chiamata tale, ma lottiamo per star dentro a un'esistenza che fatica a racchiudere noi e il nostro infinito. Il tempo scorre ineluttabile e con esso tutte le esperienze che ci segneranno eternamente.

Poi, a volte, le esperienze che tanto aspettavamo, i cui scenari si componevano nella nostra mente, accadono... ma nettamente diversi da come li avevamo immaginati. La realtà è più semplice, più concreta: così nasce il rimpianto.

Come ci insegna il Latino, il termine “desiderio”, in quanto derivato da “stella” (sidus, sideris) vuol dire anche rimpianto, il rimpianto di aver perso e di esserci allontanati da qualcosa che avevamo.

I rimpianti sono come i tasti rotti di un pianoforte solenne: la melodia sarà sempre profonda, ma quest'ultimi faranno affiorare la sua incompiutezza, suonando la colonna sonora di ciò che poteva essere e non è stato.

Spesso non rimpiangiamo solo ciò che è stato (o che **non** è stato), come per esempio i sentimenti che non abbiamo rivelato, le parole che non abbiamo detto, la persona che non abbiamo guardato abbastanza; bensì, rimpiangiamo la purezza di come lo avevamo immaginato; ci manca l'attesa stessa, quel vigore del desiderio che la realtà ha finito per spegnere.

Forse è proprio l'attesa a rendere belle le cose, a renderle autentiche e meritevoli, in ogni circostanza, di essere vissute.

In fondo viviamo così: aspettando qualcosa e poi ricordandola. E forse la bellezza sta proprio in questo movimento. Non nel possesso, ma nel desiderio. Non nel trattenere, ma nel sentire. L'attesa ci fa vivi; la nostalgia ci dice che abbiamo vissuto davvero.

La nostalgia è la sfortuna di chi è stato fortunato.

La vita è fatta di inverni e primavere, legata strettamente al dolore, alle volte talmente intenso da dare titubanze sul vivere. Saba sembra proporci l'attenzione alla nostalgia per qualcosa. In questa vita intesa infatti dobbiamo fare i conti con essa.

Nelle riflessioni suggerite da Saba c'è il rapporto con il tempo, ed esso ci porta sempre nuove attese, e con esse, miriadi di sorprese.

Il tempo ci porta a tornare indietro, andare avanti e ricominciare da capo con le nostre inevitabili "prigioni interiori", per rientrare nel loop che alla fine è la nostra vita, fatta di aspettative, delusioni, rimpianti e **nuove** aspettative per **nuove** esperienze che andranno a riempirla!

FINE DEL VIAGGIO...MA NON DEL NOSTRO CAMMINO

Forse dimenticheremo tutto ciò che è stato della nostra esistenza, ma non scorderemo mai ciò che ci ha portato al vivere.

Vedere e guardare, sentire e ascoltare, dimenticare e scordare: nulla ha realmente un sinonimo, ogni parola ha una sfumatura intensa da riconoscere e far propria.

Il mondo è pieno di sottigliezze che diventano visibili solo quando impariamo ad estendere lo sguardo.

La vita spesso gonfia le vele altrui, mentre tu sei lì, mesto e incapace di aspettare il tuo turno, sapendo maneggiare il timone senza però una meta da raggiungere, senza un tesoro per cui *scavar profondo* e una certezza che ti spinga farlo. Ma una speranza che è riposta nell'ultimo angolo del tuo cuore desidera essere ascoltata e seguita in ogni sua rotta.

Talvolta, però, non ci rendiamo conto che il tesoro è stato trovato non appena si è acquisito il fermo coraggio di spalancare a petto gonfio la finestra e incominciare a *guardare*. La realtà poi, sguardo dopo sguardo, se combinata a una dose di cuore inquantificabile, donerà una concretezza nobile, capace di attraversare e abitare qualunque emozione che caratterizza l'umanità.

Grazie a questo percorso abbiamo imparato a riconoscere le sfumature e la vastità di significati che possono celarsi in uno sguardo, in un racconto e in un luogo familiare ma improvvisamente nuovo.

Il nostro viaggio, come tutte le cose della vita legate strettamente all'attesa, al rimpianto e alla nostalgia, è ormai giunto al termine, ma il cammino che abbiamo deciso di intraprendere è appena iniziato, con nuovi occhi pronti a *guardare* al posto di *vedere* e nuove orecchie che desiderano ascoltare al posto di sentire.

Saba ci ha appunto insegnato l'importanza di parole comuni come *vedere* e *guardare*: se il loro mezzo è lo stesso, ovvero gli occhi, è il fine che cambia,

Da una finestra io *vedo* il paesaggio, le case, gli alberi, le vie, ma è solo *guardando* che noterò quella casa con le finestre aperte che accoglie la luce, al contrario della sua vicina con le persiane chiuse, o gli alberi verdi, forti e alti, diversi dai loro compagni più anziani che sono alla fine della loro vita e non hanno le forze per mostrare al mondo le loro verdi foglie, oramai ingiallite e caduche.

Invece, *guardando* tra le vie scorgeremo *la giovane impazzita d'amore*: il suo tumultuoso sentimento lo apprenderemo – appunto – solo *guardando*, non *vedendo*. Questo perché è solo guardando che entriamo in contatto con la realtà.

Tuttavia, se ci mettiamo a guardare dalla stessa finestra dopo del tempo, potremmo anche non avere più la felice visione della ragazza in preda all'amore, forse proprio quel giorno è tristemente seduta su una panchina con il capo chino e i vestiti sciupati dalla pioggia, il che ci farà chiedere: "Ma come? Dov'è finita la sua spensieratezza?"

Chi ha portato via la sua dolcezza?" E Saba, chissà... risponderebbe: «*Il tempo*. Esso ha portato l'ignoto che di fronte le si poneva e *ne ha mangiato la dolcezza*».

La visione di ciò che *guardiamo* potrà pur essere sempre differente, ma sempre intensa nell'indurci a capire l'importanza del farlo.

Ogni dettaglio, anche il più trascurabile, custodisce un proprio significato da cogliere e accogliere. Riconoscere queste particolarità significa andare oltre l'apparenza e sviluppare una consapevolezza più profonda della realtà che ci circonda. E noi saremo pronte a farlo, con l'esistenza alle spalle e la vita che esordisce davanti ai nostri occhi e dentro al nostro cuore, perché è questo che Saba cerca di farci capire: è guardandoci intorno che possiamo cominciare a vivere.

Sommario

FOSSE VERO CHE INVANO NON SI VIVE?	1
<i>SFACCETTATURE DI UNO SPETTATORE</i>	1
<i>A PROPOSITO DI VIVERE PER SÉ STESSI</i>	2
<i>DESTINO DI COESISTENZA</i>	5
<i>UN CICLO IMPERSCRUTABILE: LA VITA</i>	6
<i>IL TEMPO COME METAFORA DEL TUTTO</i>	7
<i>FINE DEL VIAGGIO...MA NON DEL NOSTRO CAMMINO</i>	9